

La celebrazione Eucaristica è nata e cresciuta in una dimensione comunitaria e la comunità trova in essa la sua fonte. Da questo è difficile sfuggire. I mezzi tecnologici hanno aiutato la partecipazione ma non possono essere il surrogato di una assemblea viva che si ritrova

La Messa è finita

Le nostre chiese, così veloci da chiudere e così lente da riaprire, secondo la scienza così ‘pericolose’ da frequentare, teatro di celebrazioni virtuali senza popolo e oggetto di rimpallo Stato-Chiesa per la loro riapertura, hanno lasciato in noi una sensazione strana: qualcosa che ferisce, preoccupa, disorienta. Finalmente ritornate luogo privilegiato del rendimento di grazie comunitario, hanno placato, in qualche modo, la situazione sofferta da molti fedeli che nei giorni più bui, quando la situazione era grave e confusa e si sentiva più forte il bisogno di conforto spirituale e di punti di riferimento, hanno avuto la percezione di essere rimasti soli. Un tasto doloroso e una ferita in un momento difficile in cui anche la Chiesa è sembrata "in ritirata" più che "in uscita".

Ma il Coronavirus non può nulla dinanzi la forza d'animo di certi uomini di Chiesa. Sono stati, e sono, molti: uomini di fede, lontani dalla burocrazia religiosa, testimoni generosi nella volontà di essere comunque presenti. Se il conforto e la speranza sanno contare su gesti antichi, ma anche sulla modernità, colpiscono alcuni episodi e gesti che rivestono uno spessore molto diverso rispetto ai *flash mob* improvvisati sui balconi. Eppure che non trovano abbastanza rilievo sui *media*.

“Pregare è già sperare”

Chi decide di fare il prete non ha la vocazione all'isolamento, anzi. Ma l'emergenza può costringere alla solitudine. Sarebbero molti gli esempi ma spesso una foto racconta più di mille parole.

E poi c'è quel gesto plateale, per quanto senza platea, che è stato riportato da più di un quotidiano.



“Andate in pace”, nel silenzio

Nei giorni più duri, quando il virus iniziò a colpire, tra una fede talvolta fragile e una ragione guidata dalla paura, in un angolo di Lombardia la Chiesa ha trovato la forza di un rito antico, potente. E' il 24 febbraio 2020, nella chiesa vuota, senza fedeli, monsignor Gabriele Bernardelli, nato a Codogno ma parroco a Castiglione d'Adda (Lodi), celebra la Messa in solitaria. Fuori, il paese nel cuore della Bassa isolata per il virus, è deserto, silenzioso e l'unico sussurro è quello della paura. Don Bernardelli esce sul sagrato della chiesa dell'Assunta. Tiene stretto il Santissimo prelevato dal tabernacolo e benedice idealmente tutto il paese.

In circostanze del genere, non si percepisce neppure il silenzio di chi si pone in ascolto. Al limite, per chi ha il dono della fede, la presenza di Dio.

"Ho benedetto realmente, non idealmente, tutta la parrocchia e il nostro bel borgo dal sagrato della chiesa parrocchiale, per mostrare che Dio benedice sempre", ha raccontato il parroco lombardo, "Benedire" è un sacramentale, un segno sacro - spiega il Catechismo - cui non si può rinunciare. Un appuntamento che Dio, sempre per chi crede, non manca mai.

"Vi invito ad incrementare la preghiera. Ci sentiamo impotenti di fronte a questi fatti. Anche io ho pianto di fronte alla statua della Madonna ma pregare è già sperare".

Disse allora Gesù ai Dodici: «Forse anche voi volete andarvene?».



Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» GV 6, 67-68